

incontri con i personaggi

"Giorni", n. 21 maggio '73

a cura di DAVIDE LAJOLO

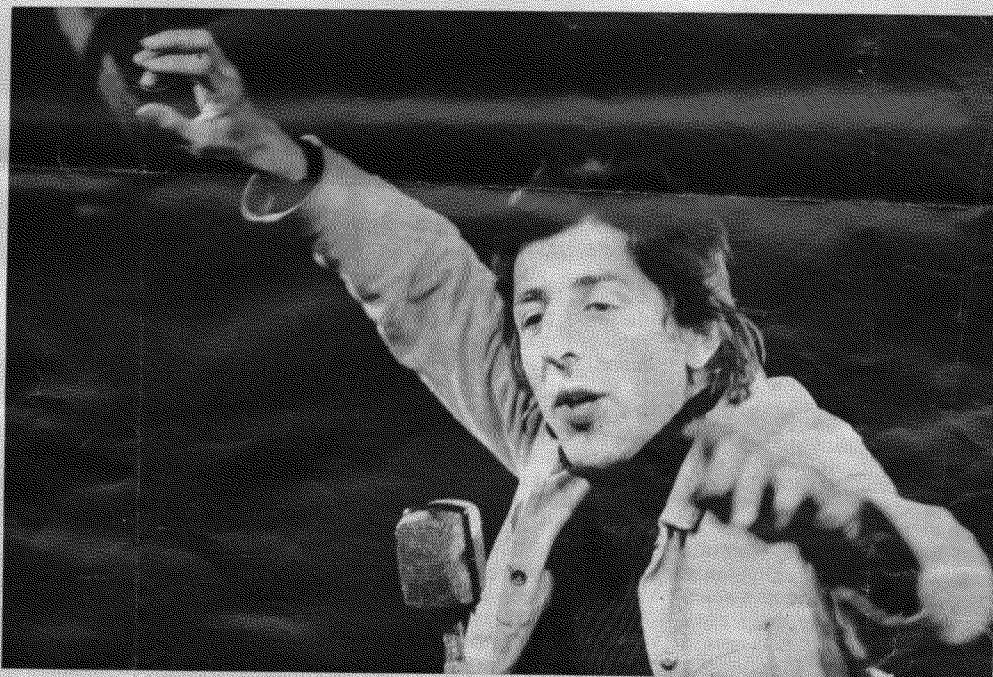
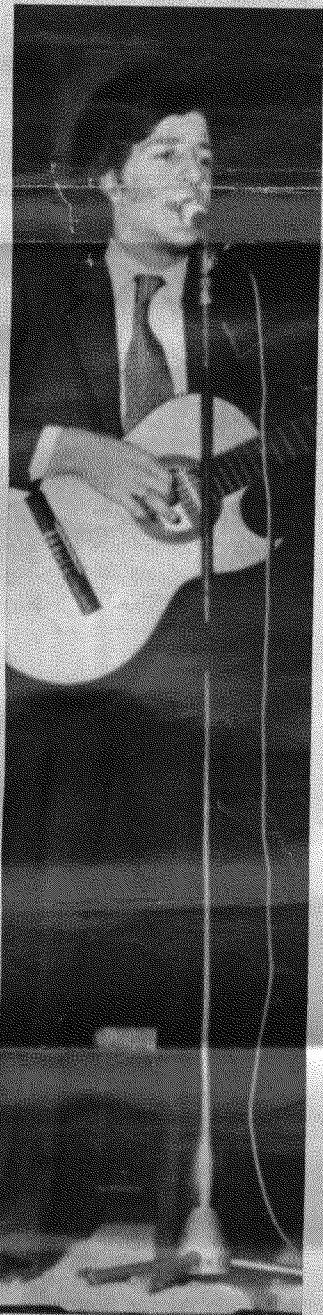
IL GIORGIO GABER DI ... « SE POTESSE MANGIARE UN'IDEA »

Una volta tanto, rompendo tutti gli schemi, parliamo di politica attraverso Giorgio Gaber. Un cantante, un attore, un poeta che ha sempre presente la misura di se stesso e non sbava e non trionfa come non s'impermalisce e non si abbatte. Prima di sentirsi impegnato attraverso le sue canzoni, i suoi recitals, egli si sente impegnato come uomo.

Contrariamente ad altri egli non vuole inventare né la rivoluzione né la pietra pomice, non si sente un Napoleone né un Marat, soltanto Giorgio Gaber con il posto che occupa da uomo ben stretto agli altri uomini e con la convinzione che può dare agli altri, ai tanti, qualcosa proprio se riesce con le parole, il ritmo, la voce, la capacità di mimica e soprattutto la sincerità popolare ad esprimere quello che hanno dentro gli altri, talvolta annebbiato, talvolta coperto dalle preoccupazioni, talvolta prigioniero delle condizioni in cui sono costretti a vivere e lo fa esplodere in un coro ch'è altissimo anche se molti lo accompagnano a bocca socchiusa o anche solo mentalmente. È un coro della ragione e dei sentimenti, è la liberazione dagli incubi e dalle paure, è soprattutto la presenza, la certezza di avere una forza, se uniti, capace di sgretolare le facce di bronzo dell'oppressione e le contraddizioni dure come il granito.

Gaber dice e canta, ma dentro prima della sua bravura c'è l'anima. Egli vive ogni volta la canzone come un momento importante della sua vita, dà tutto anche il suo sudore come un bracciante o un operaio agli altiforni, vedi nei suoi occhi la partecipazione, il suo immedesimarsi, il suo trasformarsi, segue attraverso le sue mani, le sue braccia la fatica e la nevrosi dell'operaio alla catena di montaggio. L'operaio: la vera natura di Gaber non è quella popolare soltanto, è quella operaia. Della Milano in cui è nato ha respirato il

clima, ha ereditato i pensieri, il fare, la simpatia, la grinta ironica e carica di umanità della classe operaia. Per Gaber, ancora contrariamente ad altri, la classe operaia non è un pretesto, non è un garofano rosso da porre all'occhiello con vezzo intellettualistico, non è una classe da svegliare perché si è imborghesita, è la classe egemone, è la sua famiglia, è parte di se stesso, è il volto assoluto di Milano, è la unica certezza per cui le brutture della società saranno cancellate, l'unità potrà essere fatta e il mondo cambiare. Tutte queste verità mentre sotto la nostra penna assumono, anche se non lo vorremmo, una veste retorica perché ci siamo abituati a scriverle troppo spesso come propaganda, in Gaber la retorica è bruciata dalla spontaneità e dall'ironia, dalla



modestia convinta di essere soltanto il cantautore di questi concetti così importanti e decisivi nella storia della società, soprattutto è bruciata dal fatto che Gaber vive giorno per giorno, sera per sera nella realtà quotidiana degli operai, della gente che lavora e produce. Anche della gente che è sfruttata materialmente o moralmente e soffre e prepara la ribellione. Il suo ultimo recital del « non so » ti lascia nella nota finale la bocca amara riflettendo lo stato d'animo dei tanti che sanno che in Italia nessuno più si meraviglia di nulla, che gli scandali non bruciano più la pelle, che tutto si spegne nell'indifferenza e contro il muro di gomma delle guardie e dei ladri.

Ma la carica perché tutti entriamo in battaglia anche per rompere questo clima di ignoranza, perché pretendiamo la verità sulle trame nere e su ogni scandalo, sui morti innocenti e sulle intercettazioni telefoniche, sugli esportatori dei capitali in Svizzera e sugli sfruttatori che vogliono più produzione dagli operai come dai professori, Gaber l'ha data per tutto il tempo del recital così come l'aveva espressa in quelli precedenti. Tutto quanto ho scritto potrebbe essere un elogio non richiesto a Gaber, alla sua forza d'attrazione e capacità di entusiasmare se non avesse la conferma del pubblico che lo va a sentire e gremisce tutti i posti compresi quelli per stare in piedi e quelli da stare seduti per terra.

Siamo stati al Teatro Quartiere, sotto la gran tenda a Gratosoglio - Chiesa rossa alla periferia della metropoli. Il pubblico di Gaber è una festa. Non sono tutti giovani ma i giovani sono la stragrande

maggioranza e vivono lo spettacolo con lui, cantano con lui, gridano con lui, sprofondano nel silenzio nei momenti drammatici, scoppiano in risate fragorose quando l'ironia ferisce i notabili d'ogni parte, gli ammalati della sedia, i mammisti, i patrioti con la coda, i devoti con l'insincerità dei bigotti finché scoppia il gran coro della canzone della libertà che è finalmente non la canzone patriottarda e neanche retorica-proletaria e neanche all'ombra di martiri e d'eroi. Non c'è nulla di bersagliere o di emozionale che interessi la mamma o il buon dio, è una canzone pensata, meditata, sofferta, spiegata. È la libertà come conquista individuale e collettiva che non si fa una volta per sempre ma che bisogna ripetere tutti i giorni, riconquistare ogni momento, difendere anche entro se stessi in ogni istante. È l'unica libertà nel tempo moderno e con tutti i sistemi politici: la libertà, canta Gaber, non è uno spazio libero ma è esclusivamente partecipazione.

È perciò un canto ed una lezione politica teorica e soprattutto pratica. Solo partecipando si impediscono le tirannidi d'ogni sorta, il dominio dei notabili, la degenerazione della democrazia nei regimi. Partecipando tutti ed in ogni occasione nel dirigere e nel fare. È il segreto più semplice svelato in una canzone, è davvero l'unica salvezza della libertà individuale e collettiva.

Per questo Gaber può irridere al « non so » e correggere certi astrattismi di extraparlamentari, per questo può dimostrare che l'intellettuale che ha fatto perno della sua non azione il dubbio e la perplessità non porta che al non so e all'ignavia mentre è

tempo d'azione quotidiana, non di roboanti aspirazioni pseudo rivoluzionarie che rimangono nell'empireo dei desideri e cioè sono falsi scopi o miraggi.

Gaber è per questo dentro la classe operaia come stimolo e come azione e quando, in una canzone che assimila tutto il gran discutere di questi anni canta: « se potessi mangiare un'idea » siamo davvero alla spiegazione detta nel modo più facile e perciò più persuasivo del come ogni uomo dovrebbe tenere il suo posto nella società, sapere perché sta al mondo e agire di conseguenza.

Non abbiamo timore di scomodare un gran maestro della classe operaia per mettere il suo nome accanto a Gaber. Ma l'intellettuale organico, il piglio nazionalpopolare che egli sosteneva per il vincolo indissolubile tra ceti diversi e la classe operaia per cambiare il costume e armare di sapere il popolo ha stretta parentela con Gaber, autentico cantastorie politico proprio perché sa e lo riafferma che albero, erba, amore, felicità, poesia entrano nella politica come la lotta e non sono estranei alla rivoluzione. In questi tempi di abulia e di evasione, in cui stanchi pensatori intellettuali e scrittori che furono già col sangue nelle vene raccontano favole e si arrampicano sugli specchi di un nuovo ermetismo dicendo pessimisticamente che stiamo precipitando in un nuovo Medioevo, Gaber con la sua intelligenza, la sua vena di poesia, la sua grinta e la sua coscienza di uomo dice ogni sera che la vita va spesa con la testa sulle spalle, partecipando ognuno di noi quotidianamente a costruire la libertà.

incontri con i personaggi

"Giorni", n. 21 maggio '73

a cura di DAVIDE LAJOLO

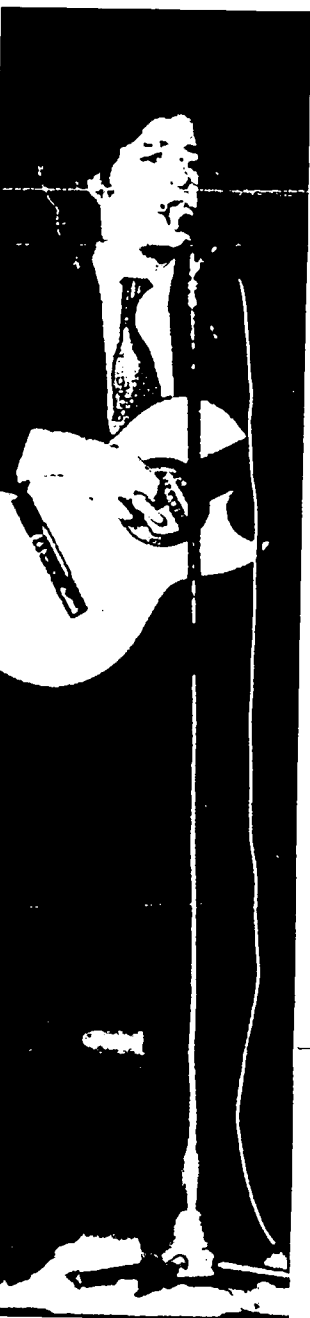
IL GIORGIO GABER DI ... « SE POTESSE MANGIARE UN'IDEA »

Una volta tanto, rompendo tutti gli schemi, parliamo di politica attraverso Giorgio Gaber. Un cantante, un attore, un poeta che ha sempre presente la misura di se stesso e non sbava e non trionfa come non s'impermalisce e non si abbatte. Prima di sentirsi impegnato attraverso le sue canzoni, i suoi recitals, egli si sente impegnato come uomo.

Contrariamente ad altri egli non vuole inventare né la rivoluzione né la pietra pomice, non si sente un Napoleone né un Marat, soltanto Giorgio Gaber con il posto che occupa da uomo ben stretto agli altri uomini e con la convinzione che può dare agli altri, ai tanti, qualcosa proprio se riesce con le parole, il ritmo, la voce, la capacità di mimica e soprattutto la sincerità popolare ad esprimere quello che hanno dentro gli altri, talvolta annebbiato, talvolta coperto dalle preoccupazioni, talvolta prigioniero delle condizioni in cui sono costretti a vivere e lo fa esplodere in un coro ch'è altissimo anche se molti lo accompagnano a bocca socchiusa o anche solo mentalmente. È un coro della ragione e dei sentimenti, è la liberazione dagli incubi e dalle paure, è soprattutto la presenza, la certezza di avere una forza, se uniti, capace di sgretolare le facce di bronzo dell'oppressione e le contraddizioni dure come il granito.

Gaber dice e canta, ma dentro prima della sua bravura c'è l'anima. Egli vive ogni volta la canzone come un momento importante della sua vita, dà tutto anche il suo sudore come un bracciante o un operaio agli altiforni, vedi nei suoi occhi la partecipazione, il suo immedesimarsi, il suo trasformarsi, segue attraverso le sue mani, le sue braccia la fatica e la nevrosi dell'operaio alla catena di montaggio. L'operaio: la vera natura di Gaber non è quella popolare soltanto, è quella operaia. Della Milano in cui è nato ha respirato il

clima, ha ereditato i pensieri, il fare, la simpatia, la grinta ironica e carica di umanità della classe operaia. Per Gaber, ancora contrariamente ad altri, la classe operaia non è un pretesto, non è un garofano rosso da porre all'occhiello con vezzo intellettualistico, non è una classe da svegliare perché si è imborghesita, è la classe egemone, è la sua famiglia, è parte di se stesso, è il volto assoluto di Milano, è la unica certezza per cui le brutture della società saranno cancellate, l'unità potrà essere fatta e il mondo cambiare. Tutte queste verità mentre sotto la nostra penna assumono, anche se non lo vorremmo, una veste retorica perché ci siamo abituati a scriverle troppo spesso come propaganda, in Gaber la retorica è bruciata dalla spontaneità e dall'ironia, dalla



modestia convinta di essere soltanto il cantautore di questi concetti così importanti e decisivi nella storia della società, soprattutto è bruciata dal fatto che Gaber vive giorno per giorno, sera per sera nella realtà quotidiana degli operai, della gente che lavora e produce. Anche della gente che è sfruttata materialmente o moralmente e soffre e prepara la ribellione. Il suo ultimo recital del « non so » ti lascia nella nota finale la bocca amara riflettendo lo stato d'animo dei tanti che sanno che in Italia nessuno più si meraviglia di nulla, che gli scandali non bruciano più la pelle, che tutto si spegne nell'indifferenza e contro il muro di gomma delle guardie e dei ladri.

Ma la carica perché tutti entriamo in battaglia anche per rompere questo clima di ignoranza, perché pretendiamo la verità sulle trame nere e su ogni scandalo, sui morti innocenti e sulle intercettazioni telefoniche, sugli esportatori dei capitali in Svizzera e sugli sfruttatori che vogliono più produzione dagli operai come dai professori, Gaber l'ha data per tutto il tempo del recital così come l'aveva espressa in quelli precedenti. Tutto quanto ho scritto potrebbe essere un elogio non richiesto a Gaber, alla sua forza d'attrazione e capacità di entusiasmare se non avesse la conferma del pubblico che lo va a sentire e gremisce tutti i posti compresi quelli per stare in piedi e quelli da stare seduti per terra.

Siamo stati al Teatro Quartiere, sotto la gran tenda a Gratosoglio. Chiesa rossa alla periferia della metropoli. Il pubblico di Gaber è una festa. Non sono tutti giovani ma i giovani sono la stragrande

maggioranza e vivono lo spettacolo con lui, cantano con lui, gridano con lui, sprofondano nel silenzio nei momenti drammatici, scoppiano in risate fragorose quando l'ironia ferisce i notabili d'ogni parte, gli ammalati della sedia, i mammisti, i patrioti con la coda, i devoti con l'insincerità dei bigotti finché scoppia il gran coro della canzone della libertà che è finalmente non la canzone patriottarda e neanche retorica-proletaria e neanche all'ombra di martiri e d'eroi. Non c'è nulla di bersagliere o di emozionale che interessi la mamma o il buon dio, è una canzone pensata, meditata, sofferta, spiegata. È la libertà come conquista individuale e collettiva che non si fa una volta per sempre ma che bisogna ripetere tutti i giorni, riconquistare ogni momento, difendere anche entro se stessi in ogni istante. È l'unica libertà nel tempo moderno e con tutti i sistemi politici: la libertà, canta Gaber, non è uno spazio libero ma è esclusivamente partecipazione.

È perciò un canto ed una lezione politica teorica e soprattutto pratica. Solo partecipando si impediscono le tirannidi d'ogni sorta, il dominio dei notabili, la degenerazione della democrazia nei regimi. Partecipando tutti ed in ogni occasione nel dirigere e nel fare. È il segreto più semplice svelato in una canzone, è davvero l'unica salvezza della libertà individuale e collettiva.

Per questo Gaber può irridere al « non so » e correggere certi astrattismi di extraparlamentari, per questo può dimostrare che l'intellettuale che ha fatto perno della sua non azione il dubbio e la perplessità non porta che al non so e all'ignavia mentre è

tempo d'azione quotidiana, non di roboanti aspirazioni pseudo rivoluzionarie che rimangono nell'empireo dei desideri e cioè sono falsi scopi o miraggi.

Gaber è per questo dentro la classe operaia come stimolo e come azione e quando, in una canzone che assimila tutto il gran discutere di questi anni canta: « se potessi mangiare un'idea » siamo davvero alla spiegazione detta nel modo più facile e perciò più persuasivo del come ogni uomo dovrebbe tenere il suo posto nella società, sapere perché sta al mondo e agire di conseguenza.

Non abbiamo timore di scomodare un gran maestro della classe operaia per mettere il suo nome accanto a Gaber. Ma l'intellettuale organico, il piglio nazionalpopolare che egli sosteneva per il vincolo indissolubile tra ceti diversi e la classe operaia per cambiare il costume e armare di sapere il popolo ha stretta parentela con Gaber, autentico cantastorie politico proprio perché sa e lo riafferma che albero, erba, amore, felicità, poesia entrano nella politica come la lotta e non sono estranei alla rivoluzione. In questi tempi di abulia e di evasione, in cui stanchi pensatori intellettuali e scrittori che furono già col sangue nelle vene raccontano favole e si arrampicano sugli specchi di un nuovo ermetismo dicendo pessimisticamente che stiamo precipitando in un nuovo Medioevo, Gaber con la sua intelligenza, la sua vena di poesia, la sua grinta e la sua coscienza di uomo dice ogni sera che la vita va spesa con la testa sulle spalle, partecipando ognuno di noi quotidianamente a costruire la libertà.